

Non toccherò dei giudizi severi che, per riflesso dell'avversione a Napoleone III, toccano pure all'Italia quando, morto Cavour, da Aspromonte a Mentana parve che il Governo italiano troppo cedesse alla politica imperiale; nè di quello affatto ingiusto che prussianamente è pronunziato contro Vittorio Emanuele II per la guerra del '66 (alla fine di pag. 244): trattandosi di fatti messi ormai in chiarissima luce da documenti i quali, se dimostrano che veramente ci fu poca lealtà, dimostrano pure che non fu dalla parte italiana. Quel che mi pareva da rilevare è questo: che pur, tra ombre e lacune, nella parte sostanziale di questo libro la storia della Francia che mette capo a Napoleone III, che così da vicino si connette con la storia della nuova Italia, è profondamente studiata e rappresentata a vivi colori da esperta mano nel suo reale svolgimento. In guisa da riuscire ricca di ammaestramenti a un popolo come il nostro, che lavora anch'esso a formarsi una chiara coscienza delle forze operanti nella vita politica dello stato, e che possono le une crearne la potenza, come quella che per la Francia culminò a Villafranca, le altre prepararne la disfatta, come quella in cui precipitò il secondo impero.

G. G.

GUIDO DE RUGGIERO. — *La pensée italienne de la guerre* (nella *Revue de métaphysique*, 1916, n. 5, pp. 749-785).

Il De Ruggiero, affermando che « depuis que la pensée moderne a compris cette idée que l'éternel est l'acte même du contingent, son esprit intérieur et vivant, les philosophes sont impérieusement rappelés vers la vie et son empirisme absolu », lamenta che ora, « en Italie, plusieurs des esprits les meilleurs se taisent ou parlent moins haut », e filosofi e storici, anche di coloro che professano in teoria l'unità della filosofia con la storia, si ricusino a dare la filosofia e la storia della guerra europea innanzi che questa si sia tutta svolta, e promettono così « des doctrines posthumes ». Secondo lui, la colpa è di quel tale uccello di Minerva hegeliano che vola al crepuscolo, e di non avere accettato in cambio la teoria di un « jeune philosophe italien », che la *res gesta* è una *historia rerum*, in forza della quale « une *historia rerum* d'aujourd'hui aurait l'inestimable valeur d'une *res gesta*: si la pensée n'est pas pure contemplation de la réalité, mais réalité historiquement déterminée et historiquement agissante » (pp. 751-2).

Naturalmente, son anch'io d'avviso che la filosofia debba essere storica e affiarsi con la vita e convertire l'eterno in contingente e sollevare il contingente ad eterno. Ma da ciò non si ricava che la filosofia debba adeguarsi al contingente, ossia perdersi come filosofia e dar valore di pensiero ai moti della passione o del capriccio. Di questo passo, storiografia genuina sarebbe, non solo ogni tendenzioso racconto configu-

rato da particolari interessi politici; ma persino ogni grido di piazza, ogni chiacchiera da caffè, in cui i desiderii o le bizzes dei chiacchieranti si spaccino per sicure verità (1). La filosofia è critica; e, se ciò non si tiene ben presente, vero e falso confondono i loro limiti, e svanisce la filosofia, restando o la mera contingenza, o il mero ed astratto eterno, o il neutro dei due, l'indistinguibile, l'ineffabile.

E son anch'io d'avviso che il pensiero sia non inerte contemplazione ma azione: azione in quanto pensiero, che è un aspetto diverso da quello del pensiero che si converte in azione pratica. Intendere un fatto è agire nella vita spirituale, e perciò nella vita pratica, e condizionare una nuova azione, di quelle che si dicono pratiche in senso stretto. Se la filosofia s'identificasse invece in guisa immediata con l'azione pratica in senso stretto, non ci sarebbe più nè filosofia nè azione, ma anche qui il neutro, l'indistinguibile, l'ineffabile.

Perciò sarei disposto ad attenermi ancora all'hegeliano uccello di Minerva, come l'intende il De Ruggiero, diffidando del conguaglio di *res gesta* e *historia rerum*, fatta dal « jeune philosophe » (oh, « bien jeune »!), che egli cita. È detto comune essere impossibile intendere un processo se prima non si sia svolto; e verso i detti del buon senso bisogna procedere in modo riguardoso, perchè hanno sempre il loro serio motivo, e tutto sta a scoprirlo. Se mi si legge il primo verso di un sonetto, io sospendo il mio giudizio, aspettando la lettura degli altri fino al quattordicesimo, perchè so che non si può intendere il sonetto dal solo primo verso, e che il significato del primo verso determina bensì quello dell'ultimo, ma a sua volta l'ultimo determina quello del primo. Applichiamo. Un avvenimento (ossia un processo particolare del reale che, pur appartenendo al corso unico del reale, abbia un suo principio e mezzo e fine, che è ciò che si chiama « avvenimento » e si discerne da altri avvenimenti) non si può intenderlo nel suo carattere proprio se non quando si sia svolto. Ciò afferma il buon senso, e la filosofia conferma. Due forme sociali, due istituti politici, due stati, poniamo, sono in lotta; ed ecco che gli speculativi si mettono a ricercare quale dei due vincerà, o quale merita di vincere, o in quale proporzione l'uno e in quale l'altro vinceranno o meritano di vincere; e dicono cose assai argute, se così si vuole, ma campate in aria. Perchè anche semplificando la lotta nel contrasto di due principii, questi non sono statici ma divengono durante il processo; e ciò a cui mettono capo è una cosa nuova, cioè nè l'uno nè l'altro principio, e nemmeno la temperanza dei due, quantitativamente dosata. A coloro che mi domandano (è la domanda che ha sostituito ai giorni nostri quella sul bel tempo) che cosa io pensi della presente guerra, ho da un pezzo

---

(1) Su questa distinzione tra la storiografia in quanto pensiero e la storiografia in quanto passione si vedano in questo stesso fascicolo, pp. 122-3, le osservazioni del Gentile, a proposito del Treitschke.

preso l'uso di rispondere: che « la guerra è una cosa su cui non ci è nulla da dire ». Nulla, perchè c'è, invece, da farla. Stringere i pugni, gettare indietro il corpo, digrignare i denti, ecc., come si esprime il signor Bethmann Hollweg, che ama le immagini di gusto animalesco, senza dubbio, ma efficaci.

Con ciò ho voluto non già discutere il saggio del De Ruggiero (che ha molte osservazioni fine e ingegnose e anche vere), ma dar accenno di un filosofare che sia attualità o conformità ai tempi, senza cessar d'essere filosofia. E, passando dalla filosofia alla storia della filosofia, a me sembra poco sostenibile l'affermazione del De Ruggiero che il concetto della *Real-Politik* rappresenti « un desaveu de la pensée allemande elle-même dans son âge classique, une regression vers des étapes historiques dépassées », verso cioè la dottrina del Machiavelli e del Guicciardini (p. 776). Perchè? Perchè (egli dice) ci sono stati di mezzo la Rivoluzione francese e il concetto etico dello Stato della filosofia tedesca classica. Or bene: il De Ruggiero non può ignorare che il concetto dello Stato come potenza e della vita degli Stati come lotta e della storia come unica giustizia si trova presso gli stessi filosofi che concepirono lo Stato come valore etico e che avevano partecipato sentimentalmente e mentalmente alla rivoluzione francese. Se ciò avesse dimenticato per un istante, gli basterà leggere, a non dir altro, i testi che riferisce l'Andler nello stesso fascicolo della *Revue de métaphysique*, indagando « Les origines philosophiques du pangermanisme ». E la cosa è logica. Appunto perchè lo Stato è un valore etico, esso si difende lottando, per affermare, serbare e svolgere, con sè stesso, il valore etico, che chiude in sè. Tanto vero che è giudizio trito nelle moderne dottrine politiche tedesche, che il Machiavelli ebbe bensì la gloria di concepire lo Stato come autonomia e potenza, ma non ne scorse l'aspetto etico e religioso e non ne intese il « sentimento di onore ».

Quanto alle altre cose che il De Ruggiero scrive, intorno al « meccanismo » della vita germanica, alla « vacuità » del suo pensiero odierno, ecc., e, in genere, al significato della presente guerra, non starò a contraddirlo, non già perchè io tema di sillogizzare invidiosi veri, ma so perchè non me la sento di trattare il futuro come se fosse un presente. Se ne discorrerà a suo tempo, e, non gli dispiaccia, proprio quando l'uccello di Minerva avrà ripigliato il suo volo. Ora se ne potrebbe parlare solo per indovinamenti; e d'indovinamenti se ne fanno già troppi, e le vetrine dei librai sono piene di libri sulla guerra, innanzi ai quali a me accade di rimormorare due versi che ho letti di recente in una rivista francese:

Souffrez que devant eux, augure, on ne s'incline:  
La contradiction s'y marie au vulgaire.

B. C.